

Unione Italiana Sport Per tutti



SELEZIONE STAMPA
(A cura dell'Ufficio stampa Uisp)

26-27-28/01/2008

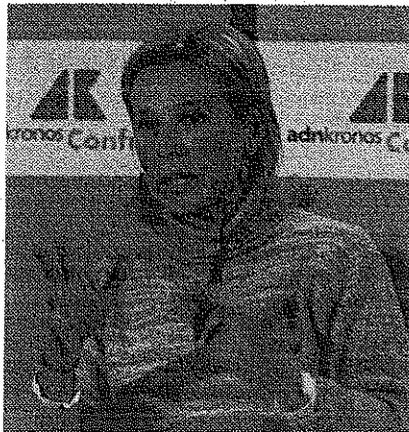
ARGOMENTI:

- Red Corner: le dichiarazioni del Ministro Melandri
- Sport e violenza: 25.000 euro di multa per i cori razzisti a Vieira e l'iniziativa di un gruppo di tifosi di Milano. (2 artt.)
- Kenia: quando lo sport è più forte della guerra
- La bici torna di moda contro l'inquinamento

Red Corner Ore 10 alla Sala dell'Assunta in via degli Astalli La Sinistra di Roma a convegno per "Un altro Sport"

di **Claudio D'Aguzzo**

Il sorriso biondo ottimista della ministro Melandri, sfoggiato all'ultima conferenza degli assessori provinciali allo sport tenuta a Roma giovedì 17, è un inno alla volontà e meriterebbe un diverso esito di legislatura. Per nulla scalfita dal vento bagnasco votato al deprofundis, salito su dal borgo ameno di Ceppaloni, la titolare del Pogas, il dicastero senza portafoglio sulle "politiche giovanili", nell'occasione s'è detta convinta che «il 2008 sarà l'anno buono per la riforma dello sport». Sostenuta in doppio dal compagno di squadra Adriano Panatta, coordinatore Upi, la ministro ha indicato la sua filosofia di gioco sottolineando, come punto qualificante, «la realizzazione della legge quadro sullo sport di cittadinanza». Manco fosse stato lo smash vincente di Federer, piazzato secco al quinto set della finalissima di Wimbledon 2007 contro Nadal, l'ennesima dichiarazione d'intenti a favore della «costituzione d'un secondo pilastro dello sport nazionale» ha suscitato, tra gli Enti di Promozione Sportiva, numerosi olè e cori intonati da stadio. Intervenuto per tutti, Gabriele Bertelli dell'Uisp ha espresso sod-



LA MINISTRO GIOVANNA MELANDRI

disfazione ricordando giustamente che «la forza del modello sportivo italiano è quella di contare su una società civile autorganizzata sul terreno della pratica sportiva per tutti e per tutte le età». In questa partita, fatta di timidi spunti e continue incertezze, scende intanto oggi in campo l'arco della Sinistra cittadina. Indetta per le ore 10 presso la Sala dell'Assunta in via degli Astalli 17 l'assemblea, firmata dai gruppi capitolini di Prc, PdCi, Sd e Verdi, ha per tema "Servizio Sportivo Pubblico: Quale Futuro?"

Per Claudio Ortale, consigliere municipale, l'appuntamento guarda soprattutto all'insieme d'associazioni e polisportive che lavorano nel territorio. «Tutto questo movimento - scrive il capogruppo di Rifondazione di Roma XIX - ha visto troppo spesso una marginale attenzione da parte dell'Amministrazione ed in modo particolare ha sofferto spesso di una totale mancanza di relazione e sostegno da parte dei partiti della Sinistra. Eppure il tema della promozione e della pratica dello Sport, per tutte e tutti, dovrebbe essere uno degli assi portanti per la nostra città, soprattutto per le sue ricadute positive sui processi consapevoli di cittadinanza attiva». Tra i temi di questo primo incontro cittadino occhi puntati anche sul nuovo testo di Regolamento dei Centri Sportivi Municipali, licenziato recentemente dalla Commissione Consiliare presieduta da Franco Figurelli. «E' un'occasione di confronto importante - insiste Maurizio Paradisi dell'Associazione Sport Popolare - e chi ama lo sport di base non può sottrarsi. Le buone idee, diceva uno striscione, non piovono dal cielo né, è il caso di aggiungere, vanno lontano se rimangono nel chiuso del proprio quartiere».

LIBERAZIONE

26-01-2008

COPPA ITALIA IL GIUDICE SPORTIVO

Cori razzisti a Vieira 25mila euro di multa

ROMA

Stangatina alla Juventus dal giudice sportivo dopo Inter-Juventus. Non per la squalifica di Zdenek Grygera, ma per i 25 mila euro di multa presi per colpa dei suoi tifosi. I bianconeri in trasferta si sono resi colpevoli di un coro razzista nei confronti dell'interista Patrick Vieira, e pure per l'esplosione di 4 petardi e l'accensione di 4 bengala. Per lo stesso motivo (petardi e affini usati sulle tribune) anche Inter e Fiorentina sono state multate, rispettivamente di 4.000 e 3.000 euro. Mille euro di ammenda alla Roma, invece, per ritardo ingiustificato al calcio d'inizio.

SQUALIFICHE Il Giudice ha anche squalificato, in relazione alle gare d'andata dei quarti di finale di coppa Italia, sette giocatori. Oltre a Grygera, salteranno il ritorno Burdisso (Inter), Edusei (Catania), Mexes e Ferrari

(Roma), Cribari e Ledesma (Lazio).

IL PROGRAMMA DEL RITORNO Reso noto anche il calendario delle partite di ritorno e le relative tv. Martedì Roma-Samp (Rai2, ore 21 andata 1-1); mercoledì Catania-Udinese (Rai3, 15; 2-3); Fiorentina-Lazio (Rai2, 17.45; 1-2); Juventus-Inter (Rai1, 21; 2-2).

la GAZZETTA dello SPORT

26 - 01 - 2008

Colori diversi, stessa auto: l'«altro» tifo di due club

»» **L'iniziativa** Tifosi granata e biancazzurri di Milano hanno organizzato insieme la trasferta all'Olimpico: «Le persone contano più del calcio»

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

TORINO — Patti chiari: niente buonismo da accatto. Rivalità è, e rivalità resta. Niente «sciocchezze ipocrite» tipo «vinca il migliore». Qui ognuno avrebbe preferito i tre punti, anche con un rigore «rubato» all'ultimo minuto. Niente fair play da quattro soldi: «gobbi» e romanisti restano il male peggiore della terra. Ma il Lazio club Milano e il Toro club Gigi Meroni hanno deciso di vivere così la partita di ieri tra granata e biancazzurri: viaggio insieme, pranzo, stadio, birra e ritorno. «In amicizia, è un piccolo passo».

Piazzale dello stadio Olimpico, Torino-Lazio appena finita, 0-0, un tramonto rosso cala da dietro le Alpi sugli ultimi tifosi rimasti in strada. Gruppo misto, sciarpe granata e sciarpe biancazzurre. Per 90 minuti hanno urlato e imprecato, ognuno nella propria curva. Sulla partita ora scherzano. Sanno che il clima tra le due tifoserie non era affatto buono, che l'affaire Rolando Bianchi (conteso tra le due squadre e infine arrivato alla Lazio) in settimana ha sparso un po' di veleno, che l'anno scorso prima di questo stesso match s'era visto qualche coltello. «Ma le perso-

ne contano più dei colori».

Partenza da Milano alle 9, prima tappa sulla collina di Superga. Al di là delle tombe dei Savoia, c'è il museo del Mito granata. Con le scarpe di Ezio Loik, le lettere autografe di Valentino Mazzola, il contratto di Romeo Menti, che è una semplice paginetta scritta a mano sul blocchetto del presidente Novo. Ingaggio, premi e firma del giocatore. Tutto qua. Più che un'altra epoca, rispetto ai mi-

lioni di euro e il potere dei procuratori di oggi, sembra un altro sport, un altro mondo. Nelle vetrinette si riflettono le sciarpe dei tifosi laziali che fissano i cimeli. La memoria del calcio da condividere. I torinisti ammettono che non bisogna «vivere di storia», ma avere gli avversari come ospiti li gonfia d'orgoglio. «Grazie per aver visitato Superga», dicono uscendo dal museo. Perché il cuore granata è così, caldo e sanguigno,

sempre incline alla commozione: anche di fronte al «nemico» che oggi viene a rendere omaggio alla leggenda del Grande Torino.

I due club fanno base a Milano e contano circa 200 iscritti l'uno. Romani trapiantati in Lombardia nel club della Lazio, anche se Niccolò Di Gregorio, responsabile delle trasferte, è «un milanese doc». Amicizia nata in un pub sui Navigli gestito da Ivano, presidente del Toro

club. Convinzione granitica: «Il calcio è fatto di antagonismi e nessuno provi a smorzarli». Ma nel loro piccolo, questi ragazzi che dopo la partita maledicono l'arbitro, i pali, e i centravanti che non la buttano dentro, sono un'avanguardia. Un esperimento. E una dimostrazione.

Primo: smentiscono i luoghi comuni di censori e bacchettatori vari. Le curve «non sono solo luoghi da Belzebù». Le nuove leggi antiviolenza «rischiano di reprimere anche la parte più sana del tifo». Esempio? «Striscioni e tamburi non hanno mai ucciso nessuno, ma ora è impossibile portarli allo stadio». Il calcio si può vivere in piedi per 90 minuti, cantando a squarcia-gola, senza evocare immagini di violenza. Hanno anche coscienza dei propri limiti, questi due club. Sanno che in trasferta bisogna fare attenzione. Ma ancor più, condividono un messaggio che forse nei palazzi del calcio andrebbe ascoltato: «La maggior parte del popolo da stadio vorrebbe vivere la domenica così». Facendo il tragitto di ritorno Torino-Milano insieme. Ognuno con la propria sciarpa. Dopo essersene dettate di tutti i colori.

Gianni Santucci

CORRIERE della SERA

28 - 01 - 2008

E ora ci si mette anche la guerra civile. Dopo una carriera costellata di successi, Lornah Kiplagat insegue il sogno olimpico allenandosi tra macerie e case bruciate, in un Kenya lacerato dagli scontri che, dall'inizio dell'anno, hanno provocato più di mille morti. La 33enne keniana, detentrica di quattro record mondiali, a Pechino 2008 sarà una delle grandi favorite nei 10.000 metri. Nonostante tutto, per Lornah la medaglia olimpica rimane un obiettivo irrinunciabile: la campionessa è a Iten, villaggio di 4.000 anime nel Kenya occidentale, a circa 30 km da Eldoret, dove a inizio anno 50 persone sono state arse vive dopo aver cercato rifugio in una chiesa. Qui, nel centro sportivo da lei fondato col marito Pieter Langerhorst, si sta preparando. Gli allenamenti sono ridotti al minimo: una sola uscita, alle 5.30 del mattino, seguendo piste secondarie per evitare i gruppi di vigilantes che pattugliano le strade e sono i principali responsabili delle violenze. Che hanno provocato la morte di Lucas Sang (staffettista alle Olimpiadi del 1988 e del 1992, ucciso a Eldoret) e la fine della favola di Iten, fino a un mese fa residenza di centinaia di atleti. **Lornah, innanzitutto come sta?** «Bene, grazie, ma la situazione rimane molto tesa. Il centro è sano e salvo, nonostante durante gli scontri siano andate distrutte centinaia di case e quasi tutti i corridori siano fuggiti. Abbiamo dovuto evacuare una quindicina di atleti, scortandoli con la polizia fino all'aeroporto di Eldoret e mandarli in Europa». **Ci sono state vittime a Iten?** «No, per fortuna, anche se il fuoco ha devastato buona parte delle case degli atleti ed è arrivato a 50 metri dal nostro centro. Sulla strada che porta a Eldoret le abitazioni distrutte sono centinaia, e i morti decine. In più le comunicazioni sono molto difficili perché i telefoni sono in tilt, e le forniture di cibo e altri generi di prima necessità stanno finendo». **Come fa a mantenere la concentrazione in un momento così duro?** «Non è facile, ci vuole molta forza di volontà. Ma mi aiuta il

piano tornando alla normalità». **Nella sua carriera ha vinto tanto: maratone, competizioni di 21 km, Mondiali, gare su strada e su pista... Le manca l'Olimpiade.** «Infatti, l'obiettivo del 2008 è vincere i 10.000 metri a Pechino. Nel 2004, mia prima esperienza, sono arrivata quinta perché nel finale sono scoppiata. Ma a 200 metri dal traguardo ero prima...». **Qual è l'avversaria da battere?** «Ce ne sono tante... Tirunesh Dibaba forse è la più forte, ma non è l'unica. Io però devo pensare solo a me. Se sono in forma e mi alleno bene, posso farcela. Su strada sono l'atleta da battere, su pista devo migliorare». **Ha già in mente la tattica da usare?** «Una sola. Spingere tanto dall'inizio e scavare un solco». **Non mi posso permettere di arrivare allo sprint con le altre, avrei poche chance.** **La sua sembra una carriera al contrario. I maggiori successi li ha ottenuti dai 30 anni in poi...** «È vero, gli ultimi due sono stati anni di grandi soddisfazioni: il Mondiale di cross a Mombasa e quelli su strada a Udine e Debrecen, la mini-maratona di New York e i record del Mondo nella mezza maratona e nella 20 km... Ma non mi dimentico le maratone di Los Angeles e di Amsterdam, vinte quando ero una ragazza». **... Che sembra avere ancora una lunga carriera davanti. Ma fare l'atleta è sempre stato il suo sogno?** «No, anche perché mi sono ritrovata a correre quasi senza volerlo. Quando ero piccola la mia scuola era a 4 km da casa, e dovevo andarci di mattina e di pomeriggio. Così, per guadagnare tempo invece di camminare correvo. Poi ho cominciato a partecipare e a vincere i tornei scolastici, quelli regionali... E ho deciso di provarci». **Gli esordi come sono stati?** «Non facili. Quando ho iniziato sul serio, nel 1994, la situazione delle atlete era pesante: ci si allenava poco e molto alla leggera, passavamo più tempo a pulire le divise e portare le scarpe ai nostri compagni che a correre. Non c'era fiducia nelle donne. Quando ho cominciato a vincere ho rotto un tabù».

IL MIO KENYA TRA GUERRA E CORSA

E da allora la condizione delle atlete è migliorata?

«Sì, anche se rimane parecchia strada da fare, non solo nello sport. Il Kenya è un Paese molto maschilista. Per fortuna, ho avuto un padre che mi ha insegnato che io e un uomo possiamo raggiungere gli stessi traguardi, così ho deciso di trasmettere questa filosofia ai più giovani. Per questo ho creato il centro sportivo di Iten. Qui le ragazze possono trovare strutture all'avanguardia, palestre attrezzate e allenatori e fisioterapisti di livello mondiale». **Strutture degne di quella fucina di campioni che è il Kenya.** «Qui ci sono almeno 300 professionisti che possono correre al top, la concorrenza è molto dura. Correre per federazioni come il Qatar o l'Italia è una cosa, qui se sei il n. 4 sei un fenomeno, ma non puoi sperare di andare alle Olimpiadi. Per questo molti decidono di cambiare nazionalità». **E i tifosi come la prendono?** «Dipende. Per i maschi è complicato, ci si aspetta che rimangano sempre fedeli al Kenya. E poi un atleta che vince garantisce milioni di dollari, così la federazione chiede soldi per permettere ai corridori di emigrare in posti come il Qatar, il Kuwait o il Bahrein, che fanno incetta di keniani. Con questo però non voglio incolpare la federazione di Nairobi. Anzi, a livello di leadership e di qualità degli atleti stanno facendo piuttosto bene. E quando sono andata io in Olanda, nessuno mi ha chiesto soldi». **Quindi, da questo punto**

di vista, la situazione delle atlete è molto migliore?

«Diciamo che è più semplice. Tra noi kalenjin [la tribù di Lornah, da cui proviene l'85 per cento circa dei corridori keniani; ndr] c'è la tradizione che la donna vada a vivere dal marito. Per questo, quando mi sono sposata con Pieter [olandese; ndr] sono finita in Europa e nessuno mi ha contestata. Quando a marzo ho vinto il Mondiale a Mombasa, in Kenya, i pochi che mi hanno fischiato sono stati zittiti da migliaia di applausi. D'altronde passo a Iten circa metà dell'anno, con queste terre il mio legame rimane forte».

Ma non le sembra strano gareggiare per la nazionale olandese?

«No, ripeto, la trovo una cosa naturale avendo sposato Pieter. E poi in Olanda mi amano, mi

chiamano "Kip". A ogni vittoria in Olanda ricevo i complimenti della regina e del primo ministro. E quando la scorsa estate mi sono infortunata i giornali olandesi mi hanno dedicato titoli e articoli a sei colonne». **Un pensiero a che cosa farà a fine carriera l'ha fatto?** «Mi dedicherò alle iniziative sociali che ho intrapreso. Sono testimonial di un programma di sostegno a un ospedale di Eldoret, e lo scorso febbraio ho creato una fondazione che garantirà a 50 ragazze i fondi scolastici fino agli studi superiori. In Kenya i licei costano 500 dollari all'anno, mentre gran parte delle famiglie vive con meno di un dollaro al giorno. Lo sport può fare da apripista, ma senza istruzione le donne non guadagneranno mai il posto che meritano». **EW**

Tutti in sella tra ecologia e wellness

di Antonio Dini

Le ultime a far capitolino sono state le Kronan. Dall'inizio del Novecento sino al secondo dopoguerra erano le biciclette dell'esercito svedese, rinomate per semplicità e robustezza. Oggi sono diventate un "cult" tra manager, uomini d'impresa e appassionati che amano muoversi in stile ambientale per le strade delle capitali europee. Ma quella della bicicletta, svedese o italiana che sia, come alternativa all'auto, allo scooter e ai mezzi pubblici è diventata una moda sempre più diffusa. Facendo slalom nel centro di Milano o arrampicandosi per i sette colli di Roma, scivolando fra le piste ciclabili della city di Londra o per le trafficate rue parigine (dove è boom del bike-sharing), la bici è infatti tornata a lampeggiare nel radar di chi segue le tendenze. La parola d'ordine è "verde" e, come dice il Nobel Al Gore, «è con i piccoli cambiamenti nelle nostre abitudini quotidiane che si possono ottenere grandi risultati per il pianeta».

La bicicletta è infatti l'alternativa ecologica alla consueta mobilità cittadina. Non inquinata, permette di coprire le distanze medie e mantiene anche in forma fisica. «So-

prattutto, evita di bruciare inutilmente carburante», dice Lamberto Pasquali, 38 anni, libero professionista a Milano da dieci e da cinque affezionato utente dei pedali. Tutti i giorni, venti minuti di pedalata da corso Sempione fino all'ufficio di Cordusio. Proprio come trent'anni fa, quando il primo shock petrolifero degli anni Settanta insegnò all'Italia non tanto ad andare a piedi,

quanto a pedalare. E non solo in Italia.

A Mountain View, in California, il motore di ricerca più famoso della rete, Google, ha fatto della bicicletta una delle bandiere per l'ambiente. Proprio in quella California che è il simbolo stesso delle grandi autostrade americane, le "freeway". In realtà, si tratta della rete di "interstate", volute nel dopoguerra dal padre di Al Gore, il senatore Al-

bert, per consentire il flusso di merci e persone da un capo e l'altro degli Usa attraverso le città. Oggi invece la sensibilità per i temi ambientali dei nuovi miliardari della Silicon valley è alta e guarda le freeway con i Suv con disgusto. Larry Page e Sergei Brin, i due fondatori di Google, insistono infatti perché i 16mila dipendenti dell'azienda utilizzino la bici. Al punto da regalarne duemila, tutte griffate con il marchio dell'azienda e personalizzate a seconda delle esigenze: da uomo o da donna, leggere o più pesanti, buone per lo sterrato o migliori per la marcia nelle corsie riservate.

Una cosa analoga l'ha fatta Ikea (fondata da Ingvar Kamrad) che per dicembre ha regalato 6.200 bici ai dipendenti che lavorano nei 13 negozi italiani per «coinvolgerli in uno dei suoi obiettivi di lungo periodo: il rispetto e la salvaguardia dell'ambiente».

Tra l'altro, le normative californiane stabiliscono non solo l'obbligo di caschetto e catarifrangenti, ma classificano anche le piste ciclabili in categorie diverse a seconda che siano con sede esclusiva per i ciclisti o no. «Tutta un'altra cosa rispetto a quello che ho lasciato a Pavia» commenta da San-

ta Clara Enrico Sacchi, 32 anni, ancora stupefatto della facilità con la quale i ciclisti riescono a muoversi nella Silicon valley.

Sono però soprattutto gli imprenditori nostrani quelli che oggi si fanno portabandiera dello stile italiano per la bici. A partire da Giorgio Squinzi, fondatore della Mapei e motore dell'appuntamento di luglio per gli appassionati che vogliono provare l'emozione della scalata in bici del passo dello Stelvio, il più alto valico automobilistico in Europa.

Oppure Nerio Alessandri, numero di Technogym, che conclude le convention guidando i dipendenti dell'azienda a cavallo di biciclette gialle.

Ma anche molti altri imprenditori praticano il rito della pedalata quotidiana: Guido Barilla appena può monta in bici per spostarsi e rilassarsi, mentre al mattino attraverso il centro di Milano i ciclisti ormai competono alla pari con i guidatori di scooter e motociclette.

«Ho venduto la moto - dice Riccardo Sala, 27 anni agente di Borsa a Milano - e ho smesso di fumare. Adesso vado al lavoro in bici: posso rilassarmi e sfogare, pedalando, lo stress della giornata. Il tram invece

non riuscirei a sopportarlo: troppa gente accalcata». L'amore per le due ruote ecologiche appassiona anche i giovani, come testimonia il blog www.biciclopedia.splinder.it che ricorda come oggi «ci sia voglia anche di turismo ecologico e sostenibile» cioè uno stile perfetto per la bicicletta. E i manager si scorgono anche nelle giornate dei raduni di Critical mass, la «massa critica» definita dal sito web Wikipedia come raduni di ciclisti basati su «coincidenze organizzate» per occupare più superficie stradale possibile. Anarchici e situazioni-

sti, oltre che ambientalisti, come li definisce Chris Carlsson in «Critical Mass» (Feltrinelli), i raduni spontanei non sono composti da sciami di contestatori provenienti dalla fine degli anni Sessanta. Spesso ci sono anche giovani donne manager e professionisti. Famigliole e qualche volto noto che si confonde tra la folla. Li accomuna il desiderio di contribuire all'ambiente pedalando. Magari con una Bianchi, o con una Kronan d'annata.

il SOLE 24 ORE

27 - 01 - 2008